



## Salari bassi e denatalità, un legame che ipoteca il futuro italiano

- di: Marta Giannoni

Occupazione che invecchia, giovani in fuga e nascite al minimo: i numeri che preoccupano.

L'Italia che lavora è un Paese sospeso, con un piede nel presente e lo sguardo già rivolto alla pensione. Nei prossimi dieci anni oltre quattro milioni di occupati usciranno dal mercato del lavoro, mentre i giovani restano intrappolati in retribuzioni troppo basse per costruire un progetto di vita. È il cortocircuito che lega pensioni salari denatalità e fuga dei talenti, fotografato da una serie di studi ufficiali e analisi economiche pubblicate negli ultimi mesi.

Secondo un'elaborazione di Adapt su dati Istat, circa un quinto degli attuali occupati raggiungerà l'età pensionabile entro il prossimo decennio. Nonostante l'innalzamento dell'età e le regole sempre più rigide per l'uscita anticipata, il ricambio generazionale è ormai inevitabile. Oggi i lavoratori tra i 55 e i 64 anni rappresentano il del totale: una quota che pesa come un macigno sul futuro produttivo del Paese.

Il problema non è distribuito in modo uniforme. Nei servizi digitali e nelle attività creative l'età media resta più bassa, ma il cuore dello Stato e dell'industria è decisamente più anziano. Pubblica amministrazione e scuola superano stabilmente i 50 anni di età media. Nella manifattura si contano 872 mila addetti tra i 55 e i 64 anni: quasi uno su cinque è vicino alla pensione. Tradotto: PA, istruzione e industria perderanno il 18,6% della forza lavoro in pochi anni.

Senza ingressi adeguati, quelle uscite apriranno vuoti difficili da colmare. E qui entra in gioco l'altro lato della crisi: i giovani non arrivano. Percorsi di formazione lunghi e costosi, salari d'ingresso bassissimi e scarse prospettive di carriera spingono migliaia di under 35 a cercare fortuna all'estero. Il risultato è un doppio impoverimento: meno lavoratori oggi e meno contribuenti domani.

Il quadro demografico peggiora ulteriormente la situazione. Le nascite sono ormai stabilmente sotto quota 400 mila l'anno e nel il tasso di fecondità ha toccato il minimo storico. A questo si somma la debole partecipazione femminile al lavoro: a livello nazionale, che scende al 43,1% nel Mezzogiorno, ben 12 punti sotto la media UE

Il tema migratorio completa il puzzle. Oggi gli occupati stranieri sono circa il del totale. Per anni molte imprese hanno fatto affidamento su manodopera immigrata, spesso sottopagata. Ma il clima politico e sociale ha trasformato l'immigrazione in un bersaglio ideologico, mentre il sistema produttivo continua ad averne bisogno. Il paradosso è evidente: si criminalizza lo straniero e allo stesso tempo si cerca forza lavoro qualificata per tappare i buchi lasciati dai giovani italiani in fuga. Intanto i NEET restano 1,4 milioni

Il nodo centrale, però, è il salario. Un'analisi pubblicata da Il Sole 24 Ore a gennaio, basata sull'incrocio tra dati Istat e report dell' Area Studi Mediobanca, smonta una delle narrazioni più



ripetute dalla politica. “Il crollo demografico non nasce da una crisi dell'economia, ma dal lavoro sottopagato”, scrive il quotidiano economico.

I numeri parlano chiaro. Nel la quota dei profitti sul valore aggiunto ha superato il , massimo storico. Il risultato lordo di gestione delle società non finanziarie ha sfiorato i 480 miliardi di euro . Allo stesso tempo, la quota dei salari è scesa a circa il 39% del PIL , il livello più basso mai registrato.

Durante lo shock energetico e l'impennata dell'inflazione, molte imprese hanno difeso i margini trasferendo i costi sui prezzi finali. E così cade anche l'alibi della bassa produttività . Se i profitti crescono, significa che valore ce n'è, ma viene distribuito in modo squilibrato.

Il confronto internazionale è impietoso. In termini di PIL per ora lavorata , l'Italia produce 74–75 dollari , più del Giappone (51–69) e della Corea del Sud (47–64). La produttività italiana è persino cinque volte superiore a quella cinese , nonostante Pechino sia ai vertici mondiali per automazione industriale.

Come osserva Il Sole 24 Ore, “poiché il PIL è la somma di profitti, rendite e salari, un'azienda con forte potere di mercato risulta 'produttiva' anche se i dipendenti lavorano come altrove” . In molti Paesi industrializzati si privilegia un'occupazione più ampia e meglio retribuita, perché sostiene i consumi, la coesione sociale e la natalità. Qui, invece, si continua a comprimere il lavoro.

La conclusione è netta. Il crollo demografico non si risolve con appelli ai “valori della famiglia” né con slogan identitari. Si affronta alzando i salari , riequilibrando i rapporti tra lavoro e profitto, riducendo rendite e costi strutturali. Il valore aggiunto prodotto dall'Italia esiste. La scelta, oggi, è tutta politica.